



Ufficio Stampa e Comunicazione

GOVERNO MONTI analisi e commenti

rassegna stampa nazionale e Veneto

Venerdì 18 novembre 2011

Tomat: sbagliato l'Aventino leghista

Il leader di Confindustria: il federalismo? Anch'io preoccupato. Ma ho fiducia in Monti

VENEZIA — Per il mondo delle imprese l'Aventino del Carroccio è una strada sbagliata. Dal presidente di Confartigianato Giuseppe Sbalchiero («la Lega all'opposizione? Mi fanno ridere»), ad Alessandro Benetton («no all'isolamento del Veneto»). A criticare la linea padana è ora il leader veneto degli industriali, Andrea Tomat, che però sul federalismo dice: «Anch'io sono preoccupato, ma vedremo cosa farà Monti». Un no secco anche alla disobbedienza fiscale invocata dal segretario del Carroccio Gian Paolo Gobbo. Quanto ai pochi veneti nell'esecutivo, il presidente di Confindustria concorda con Andrea Bolla: «Questione di contenuti».

Tomat: «La Lega sbaglia, serve coesione»

Ma il presidente è preoccupato per il federalismo: guai a tornare indietro

VENEZIA — Presidente Andrea Tomat, leader di Confindustria Veneto, che effetto le ha fatto la caduta di Berlusconi?

«In passato sono stato uno dei più convinti sostenitori della necessità di dare continuità all'azione di governo. Purtroppo, di fronte al precipitare degli eventi, sono stato costretto a cambiare idea anch'io: una squadra che litiga in spogliatoio ed in campo, non va da nessuna parte».

Il capitano, ad un certo punto, è andato in fuorigioco.

«Berlusconi in questi ultimi mesi mi è sembrato più impegnato a mediare, trattare, a cercar stampelle per tenere in piedi la sua maggioranza, che non a governare. Il Paese, invece, aveva bisogno di decisioni, di scelte. E alla fine, il sistema non ha retto più».

Da imprenditore, la spaventa il governo dei banchieri?

«Nient'affatto. Vedo grandi competenze, i problemi sono chiari e le soluzioni si conoscono fin troppo bene. Il problema è adottarle, e in fretta. Non sarà facile ma se c'è qualcosa chiaro a tutti è che non è più il tempo della filosofia e degli annunci, si deve agire sui conti e fare le riforme. Tutti in silenzio, remiamo al fianco di Monti».

Un governo tecnocratico è la sconfitta della politica?

«Chi accusa l'Europa non ha capito nulla. Fosse stata Bruxelles ad imporci la fine del governo politico, ci saremmo opposti con ogni forza. Ma la verità è un'altra: in questi ultimi 2 anni abbiamo assistito attoniti alla crescente conflittualità tra i partiti, a volte perfino all'interno dello stesso partito, la politica italiana si è dimostrata brava a litigare e incapace di governare. Ben venga allora il suo commissariamento, anche se certo non fa onore al Paese».

Lo spread e i mercati, comunque, non hanno reagito come si sperava.

«I mercati non si pacificano dal giorno alla notte. La strada che abbiamo davanti è molto lunga e se ci saranno dei miglioramenti saranno piccolissimi, giorno per giorno».

Strada lunga, ma governo breve. O almeno questo chiedono alcuni partiti. Lei che ne pensa?

«E' una sciocchezza. Abbiamo sprecato l'occasione storica di creare anche qui, come in Germania, una Große Koalition. Ora i partiti si tranquillizzano, lascino lavorare Monti e la sua squadra. Una pausa può far loro solo che bene, potrebbe aiutarli a ritrovare la serenità e la compattezza perdute, a riordinare le idee».

C'è chi, ed è la Lega Nord, è arrivato perfino a ritirarsi sull'Aventino, unica forza di opposizione.

«Il Carroccio sbaglia. In questo momento serve coesione e coraggio e l'apporto di tutti è fondamentale per uscire dal guado. Spero che al di là delle dichiarazioni di facciata, anche la Lega finisca per dare il suo concreto appoggio ai provvedimenti del governo che ci attendono».

Come i leghisti, anche lei è sembrato però preoccupato delle sorti del federalismo.

«C'è il timore che il lavoro fatto possa andar perso e sarebbe un peccato perché la strada percorsa finora è quella giusta. Non dobbiamo tornare indietro. Ci sarà di che attendere, lo so bene, e lascio a chi ha preso il timone l'onere di decidere le priorità. Sto comunque apprezzando l'atteggiamento del presidente della Regione Zaia, che da subito ha posto l'accento sull'urgenza di ridurre gli sprechi e di intervenire al Sud».

Se ci dovesse essere la temuta «rapina del Nord», siete pronti anche voi allo sciopero fiscale?

«Non mettiamo le mani avanti, diamo al governo almeno il tempo di presentare il primo provvedimento... Il nostro giudizio sarà sui fatti, senza pregiudizi. Guardi, tante cose stanno cambiando: per dire, ho apprezzato l'atteggiamento di quegli esponenti dell'Italia dei Valori che non hanno esitato a criticare Di Pietro dopo la sua improvvisa uscita sull'intenzione di non votare la fiducia a Monti. Ecco, questo è lo spirito giusto».

Non teme che l'assenza di veneti al governo (il neo ministro all'Ambiente Corrado Clini è veneto solo d'adozione, in realtà è nato a Latina) possa rendere afona la nostra regione a Roma?

«Condivido quanto ha detto il presidente di Confindustria Verona Bolla: guardiamo alla qualità delle persone e non alla loro appartenenza territoriale. Se le nostre proposte sono serie, verranno ascoltate, non ne dubito. Nel passato governo eravamo riusciti ad esportare il modello veneto, piazzando in consiglio addirittura tre ministri... E' durata poco, peccato. Ora guardiamo avanti».

Marco Bonet

I Rischi del Nordest

Che la Lega abbia detto no al Governo Monti annunciando che farà opposizione ancor prima di avere sotto gli occhi uno straccio di programma, è politicamente disdicevole, sia sotto il profilo del metodo che del contenuto. Soprattutto in una fase di crisi economica conclamata e davanti alla sacrosanta richiesta del capo dello Stato di «scelte condivise nell'interesse del Paese». Di contro, alla luce dei fatti e soprattutto davanti alla natura dei ministeri appena presentati, Umberto Bossi ha dimostrato per l'ennesima volta fiuto e intuito: con la nascita del ministero alla Coesione si celebra il requiem del federalismo.

Lo stesso neo-ministro Fabrizio Barca è il simbolo dello sviluppo del Mezzogiorno. Economista di formazione keynesiana, Barca ha speso gli ultimi venti dei suoi cinquantanove anni, prima presso l'ufficio studi di Bankitalia e poi presso il ministero dell'Economia di cui è direttore generale, sui sistemi finalizzati a far ripartire lo sviluppo nelle aree meno sviluppate. Come il Sud. Figlio di Luciano, partigiano di spicco del Pci, il ministro Barca è stato uno dei pupilli di Carlo Azeglio Ciampi, che gli conferì una missione «pericolosa»: ridare un senso alla massa di soldi pubblici destinati al Sud anche dopo la soppressione della Cassa per il Mezzogiorno, uno dei cavalli di battaglia della Lega.

Ora (giustamente) i leghisti battono i pugni sul tavolo. Quella che doveva essere la riforma cardine della Seconda Repubblica, il federalismo, rischia di considerarsi lettera morta. Come il distacco dei ministeri al Nord e il decentramento di poteri e funzioni da «Roma ladrona». Non a caso il gotha del Carroccio vede nella nascita del dicastero alla Coesione la creazione del ministero al Centralismo. E poco importano le timide aperture di credito di Tosi al Governo Monti sulla patrimoniale. Lo schiaffo al Nordest è tutto nel concetto di Coesione, parola riempita di tanti, troppi significati in una fase involutiva della politica italiana e con l'opinione pubblica che chiese scelte e comportamenti di segno spartano. E poca fortuna hanno avuto gli appelli lanciati in questi anni da Giorgio Napolitano sulla «necessità del federalismo». Spiace constatarne la grande assenza nel Governo dei professori.

Eppure, Bossi e i suoi colonnelli dimenticano che il ministero della Coesione territoriale non nasce con l'esecutivo Monti ma esisteva già nel Governo Berlusconi: a guidarlo era il pugliese Raffaele Fitto. Ora che il sedicente Governo della Padania tornerà a riunirsi fra meno di tre settimane a Vicenza, dopo essere stato messo in sonno con il ritorno del Carroccio al Governo nel 2008, in molti, anche all'interno del partito, chiedono di cambiare passo per (ri)avvicinarsi alla base. In verità, tra strilli e ultimatum (a vuoto), la Lega non è da oggi che fa opposizione: l'ha fatta anche al Governo Berlusconi, a cadenza settimanale, minacciando a più riprese la crisi. Se ora l'alleanza con il Pdl vacilla, serve un'ultima spallata da quel popolo leghista trascurato, per dare una scossa ai vertici del partito. Dopo mesi di difficile convivenza con il Cavaliere, sarebbe necessario un bel maquillage. Con la speranza di recuperare almeno in parte i punti qualificanti del federalismo.

Massimiliano Melilli

No all'Ici, casa a rischio: c'è l'alternativa

I ci e patrimoniale: le voci attorno a queste ipotesi - confermate ieri dal neo premier Monti nel suo discorso al Senato - si fanno sempre più insistenti e danno per inevitabile il ritorno alla tassa sulla prima casa. Conseguenza prevedibile, un ulteriore effetto depressivo sul mercato. In tempi di crisi spietata è naturale pensare che chi più ha più debba contribuire, e siamo d'accordo. Ma sarebbe sbagliato prendersela ancora una volta con chi ha fatto o sta facendo molti sacrifici per comprare una casa. L'Ici esiste già sulle seconde case e la reintroduzione dell'imposta per la prima abitazione sarebbe gravosa soprattutto per chi ha acquistato con un mutuo e ha stretti margini nel bilancio familiare. Andrebbe ancora peggio per le giovani coppie che volessero mettere su casa, poiché - nonostante il periodo favorevole all'acquisto, con la discesa dei valori degli immobili - gli spread e quindi le rate dei mutui sono saliti; se poi consideriamo che, per acquistare, questi ragazzi danno fondo ai loro risparmi e in parte a quelli dei genitori, dover sostenere un balzello simile diventerebbe critico, soprattutto per i primi anni.

Il comparto immobiliare con tutta la sua filiera, dalle agenzie ai notai, dai costruttori agli artigiani, dalle industrie ai progettisti eccetera, incide per quasi un quarto di Pil; come si fa a parlare di crescita se invece di incentivare il motore si tende a deprimerlo?

Se proprio si deve tassare, vediamo almeno di esentare chi è all'inizio di un percorso; ad esempio si potrebbe introdurre l'imposta per chi ha già attraversato una parte del guado, magari dopo 10 anni dall'acquisto.

Se invece parliamo di patrimoniali, non ci siamo proprio: non si può tassare chi, dopo aver pagato le tasse con i propri risparmi e magari con il sacrificio durato anche trent'anni onorando regolarmente un mutuo, oggi è proprietario di una casa. Se proprio si deve, almeno rivolgiamoci ai possessori di grandi patrimoni, ai fondi che gestiscono patrimoni immensi e godono di agevolazioni che i privati non hanno. Per imporre nuove tasse non serve un luminaire; per fare la ripresa invece ci vogliono idee, bisogna oliare e incentivare il meccanismo lì dove si è inceppato. La soluzione, insomma, deve essere diversa.

Fiaip Veneto ha delle proposte: ci sono centri da riqualificare, appartamenti in fabbricati degradati, negozi e uffici che sono chiusi in aree dove i comuni hanno investito, serviti da mezzi pubblici e altro. Questi centri oggi non sono appetibili per i giovani, ma le case costano poco; con alcuni incentivi e una giusta promozione potremmo generare circuiti virtuosi mettendo in moto dei volani incredibili. Questo processo potrebbe riguardare e coinvolgere le istituzioni, dallo Stato alle Regioni, ai Comuni alle Province, e il ritorno generato da una filiera controllata sarebbe formidabile sia in termini di riqualificazione che di tasse, occupazione, risparmio energetico, sicurezza e servizi. Insomma, dobbiamo rivoluzionare il modo di pensare: se facciamo sempre le stesse cose non possiamo aspettarci risultati diversi.

Moreno Marangoni - Presidente FIAIP Veneto (Federazione Italiana Agenti Immobiliari professionali)

ICI, PENSIONI E LAVORO: CHE COSA CAMBIA

Il ritorno dell'Ici, sarà Progressiva

L'imposta comunale sulla prima casa, nonostante l'opposizione già dichiarata della Cgil, sarà reintrodotta e incorporata nella nuova Imu, l'imposta municipale unica, da anticipare probabilmente già al 2012. E sarà solo l'antipasto, perché Monti vuole attuare la delega per la riforma fiscale in tempi brevissimi. «Una riduzione delle imposte e dei contributi che gravano sul lavoro e l'attività produttiva, finanziata da un aumento del prelievo sui consumi e sulla proprietà, sosterebbe la crescita senza incidere sul bilancio pubblico», ha detto il premier. Un nuovo aumento dell'Iva è possibile, anche se Monti ha già sottolineato la più forte regressività delle imposte indirette. La soluzione, oltre all'Ici sulla prima casa da 3,5 miliardi, potrebbe essere la patrimoniale. Ma è difficilmente praticabile dal punto di vista politico: Silvio Berlusconi non è affatto d'accordo. Mario Sensini

Liberalizzazioni, Più facile creare un'impresa

Rendere meno ingessata l'economia, facilitare la nascita e lo sviluppo delle imprese, migliorare l'efficienza dei servizi pubblici, favorire l'inserimento dei giovani e delle donne nel mercato del lavoro. Se prima era il rigore di bilancio da oggi la «crescita», non a caso la parola più usata nel discorso del premier, diventa la principale priorità dell'economia italiana. Non è solo il superministero affidato a Corrado Passera a certificarlo. Tutte le riforme indicate oggi da Monti, dall'uso dei fondi Ue per il Sud, alla riforma fiscale, passando per il rafforzamento dell'Antitrust e la liberalizzazione delle professioni, puntano alla crescita. Certo, non tutte avranno un impatto forte e immediato sul Pil, «ma influenzando sulle aspettative degli investitori, possono riflettersi in una riduzione dei tassi con conseguenze positive sulla crescita stessa» dice Monti. Applausi convinti da Confindustria, Abi, Rete Imprese Italia e Cooperative. M.Sen.

Neoassunti e articolo 18, così la riforma

Quella sul mercato del lavoro è stata forse la parte più dettagliata del discorso di Mario Monti. Il presidente del Consiglio ha indicato un percorso, la trattativa con le parti sociali, e un obiettivo, il superamento del dualismo delle regole, che privilegia i lavoratori anziani a scapito dei giovani. Monti ha voluto precisare che la riforma non toccherà chi già lavora, ma solo le future assunzioni. Ma di che riforma si tratterà? Il modello che più sembra rispondere alle indicazioni del premier è quello suggerito da tempo dal giuslavorista e senatore del Pd, Pietro Ichino, che non a caso ieri si è intrattenuto a colloquio con il nuovo ministro del Lavoro, Elsa Fornero. Ichino propone per i nuovi assunti un contratto a tempo indeterminato ma con la possibilità di licenziare per motivi economici dietro il pagamento di un indennizzo e un rafforzamento degli ammortizzatori sociali. Contrari a toccare l'articolo 18 la Cgil e buona parte del Pd. Enr. Ma.

Pensioni, premiato chi lascerà più tardi

Ci saranno misure sulle pensioni, ma solo dopo il confronto con le parti sociali. Il sistema italiano, dopo le tante riforme fatte, risulta tra i migliori in Europa dal punto di vista della tenuta dei conti. L'età per il pensionamento di vecchiaia già è più alta di quella tedesca e francese. Resta il problema delle pensioni di anzianità, quelle a 60 anni d'età. Per superarle, il nuovo ministro del Lavoro, Elsa Fornero, punta all'introduzione di un'età flessibile di pensionamento a scelta del lavoratore, fra 63 e 68-70 anni, con il calcolo contributivo pro rata della pensione, che premia chi lascia il lavoro più tardi. Inoltre, l'estensione del contributivo a tutti i lavoratori attenuerebbe quelle disparità tra giovani e anziani e tra categorie richiamate da Monti. Il governo, in ogni caso, porrà come condizione per la riforma la rimozione dei privilegi, a partire dai vitalizi parlamentari.

Enrico Marro

Subito le imposte sulla casa Possibile manovra da 11 miliardi Allo studio un aumento dell'Iva. La Fornero: non useremo l'accetta

ROMA — Rigore, crescita ed equità. Con queste tre parole il presidente del Consiglio Mario Monti ha sintetizzato l'azione di governo confermando una road map in due fasi: prima l'emergenza conti per calmare i mercati e subito dopo lo sviluppo. È ancora presto per capire quando l'esecutivo dei professori entrerà nel merito dei provvedimenti. La prima convocazione del Consiglio dei ministri non è ancora stata decisa mentre la settimana prossima Monti e il superministro dello Sviluppo Corrado Passera faranno un giro per le capitali europee a presentare le linee guida del programma. Monti, nel suo discorso al Senato, ha confermato le indiscrezioni che annunciavano nella casa il primo obiettivo per fare cassa: «Tra i principali Paesi europei l'Italia è caratterizzata da un'imposta immobiliare che al confronto risulta particolarmente bassa, l'esenzione dall'Ici per la prima casa è un'anomalia nel confronto internazionale». Questo il ragionamento del premier per preparare il terreno al ritorno dell'Ici che si chiamerà Imu (Imposta municipale unica) rispettando così le novità fiscali introdotte nella primavera scorsa dai diversi moduli del federalismo. Il premier non cita la patrimoniale ma nemmeno la esclude quando indica la «necessità di rimodulare» gli interventi e il «monitoraggio sulla ricchezza accumulata». E conferma la necessità di valutare un'eventuale manovra correttiva, per ora cifrata, secondo le indiscrezioni, in 11 miliardi di euro, ai quali vanno aggiunti i costi dovuti al balzo dello spread col Bund tedesco il cui peso sugli interessi da pagare sul debito pubblico è ancora da calcolare.

Per la lotta all'evasione confermata la linea di aumentare al massimo la tracciabilità del denaro limitando al minimo dunque l'uso del contante. Probabilmente tutti gli esercizi commerciali saranno obbligati ad avere il Pos per il bancomat o la carta di credito. Anche l'aumento dell'Iva diventa una delle carte possibili da giocare. Sul capitolo lavoro e pensioni, due vere e proprie bombe da maneggiare con grande cura, Monti si è mosso con estrema cautela. Prima il premier ha ricordato che il sistema previdenziale italiano è solido e «l'età di uscita in Italia è anche più alta che in Francia e Germania» ma poi ha sottolineato che «c'è un problema di ampie disparità». Insomma le ingiustizie e i privilegi — primo fra tutti il vitalizio dei parlamentari che scatta dopo una sola legislatura — saranno aboliti, fa capire il governo. Per il resto, l'esecutivo intende muoversi di concerto con le parti sociali e «senza usare l'accetta» come ha voluto precisare il ministro del Lavoro Elsa Fornero.

E infine la crescita, suonando le note migliori dello spartito pro concorrenza investendo di più sui giovani, sui talenti, sulla mobilità, sulla ricerca. Le associazioni imprenditoriali hanno applaudito. La Cgil ha storto il naso sull'Ici prima casa preferendo la patrimoniale, la Confcommercio ha detto di no a nuovi aumenti dell'Iva.

R. Ba.

La telefonata Merkel-Sarkò-Monti Corsa all'oro delle banche centrali Teleconferenza a tre: «Responsabilità comuni per l'euro»

BRUXELLES — Italia, Francia e Germania, tre Nazioni fondatrici dell'Europa e le tre economie più importanti della zona Euro, sono determinate «ad assumersi comuni responsabilità per la stabilità, la prosperità ed il rafforzamento dell'area euro e dell'intera Ue». E concordano sulla necessità di accelerare le misure per la crescita dell'Eurozona. Lo annunciano al resto del Continente i loro leader, Mario Monti, Angela Merkel e Nicolas Sarkozy, dopo una conferenza telefonica a tre. Un preludio di altri due colloqui che Monti avrà con i leader europei: uno martedì a Bruxelles con il presidente della Commissione europea José Manuel Barroso e con il presidente Ue Herman Van Rompuy, l'altro a Strasburgo il giorno seguente con gli stessi Merkel e Sarkozy. Per Monti quello di ieri è il primo passo, nelle vesti di primo ministro, al centro dell'arena europea sconvolta dalla crisi. Con un primo obiettivo, dichiarato nel comunicato di Palazzo Chigi, e cioè quello di ricostruire la fiducia nell'Italia: il premier ha informato la cancelliera tedesca e il presidente francese dei «suoi programmi per restaurare la fiducia dei mercati ed affrontare la situazione economica che l'Italia sta attraversando». E ha detto di essere «fortemente determinato ad adottare misure decise per assicurare il consolidamento fiscale ed attuare riforme strutturali per far ripartire la crescita in un contesto di equità sociale».

Merkel e Sarkozy hanno sottolineato la determinazione di Monti «ad intraprendere con urgenza ogni necessaria azione, assicurandogli il loro pieno sostegno». Poco prima, in un messaggio scritto, la cancelliera aveva ricordato «il momento difficile» per l'Italia, «così come per l'Eurozona», invitando a «decidere e mettere in atto rapidamente riforme decisive e necessarie...». E a Monti: «Le auguro buona fortuna. Sarò felice di lavorare con lei per il superamento delle sfide comuni che ci attendono».

La «fortuna» servirà a tutti. Anche perché le «sfide comuni» disegnate dalla Merkel sono le classiche mine vaganti: prima di tutto, quel «cambiamento limitato dei Trattati Ue», che per la cancelliera è diventato una parola d'ordine fissa. Ieri, la signora di Berlino ha chiesto che se ne discuta già al prossimo vertice dei capi di Stato e di governo, il 9 dicembre. Un'accelerazione brusca, irrituale. Ma tatticamente comprensibile, se si guarda a quale risultato punti forse la Merkel: non all'espulsione-emarginazione di un «Paese-cicala» dall'Eurozona, mossa notoriamente impossibile (e di cui, giurano a Bruxelles, mai nessuno ha discusso); ma all'elezione diretta per il presidente della Commissione europea, a controlli più stretti e preventivi sui bilanci nazionali, a un super-commissario europeo che possa ficcare il naso fra le «uscite» di questo o quel Paese prima ancora del suo Parlamento. Anche per innovazioni così, ci vorrebbe il consenso dei governi. Ma la mossa sarebbe forse meno complicata, e in ogni caso la Merkel sembra volerla: «Noi, come Stati dell'Eurozona — ha detto ieri — abbiamo bisogno di una più forte integrazione... Per il superamento della crisi sono necessarie misure politiche decise: il migliorato patto di crescita e stabilità, che vale per tutti i Ventisette, è una buona base», ma la disciplina di bilancio è «ancora più essenziale per la stabilità dell'euro come insieme». Al supercommissario e controllore dei conti, forse manca solo un nome.

Luigi Offeddu

Part Time, Nidi e Fisco: l'Agenda per le Donne. Le «scintille» da attivare subito

Maggiore conciliazione fra responsabilità lavorative e familiari, più condivisione fra uomini e donne nello svolgimento delle mansioni domestiche e di cura, più attenta valorizzazione dei talenti femminili a ogni livello professionale e «tassazione preferenziale» per il lavoro femminile: il discorso programmatico di Mario Monti ha richiamato i punti essenziali di quell'«agenda-D» rimasta finora lettera (quasi) morta nell'azione di governo.

L'esordio è promettente, ma occorre far presto e bene. Non solo perché nel mercato del lavoro le riforme impiegano molto tempo a produrre gli effetti desiderati, ma anche perché quando il gioco politico si farà duro (ad esempio sulle pensioni o sul nuovo diritto del lavoro) l'agenda-D rischia di finire su un binario morto. Come fare presto e bene? La sfida è quella di individuare le «scintille» giuste per i due punti cardine dell'agenda: conciliazione e Fisco. Solo vincendo questa sfida il motore dell'occupazione femminile potrà accendersi e generare i suoi benefici moltiplicatori.

Sul terreno della conciliazione, il fronte d'attacco potrebbe essere quello dei tempi e dell'organizzazione del lavoro (cominciando dal part time). Fra le donne inattive più della metà dichiara che la scarsa flessibilità di orari e modalità lavorative è un forte motivo di scoraggiamento. Da tempo la strategia europea dell'occupazione raccomanda di procedere in questa direzione: flexi-time, banche del tempo, settimana corta o supercorta, telelavoro e così via.

Secondo suggerimento, scontato: asili nido. Per le donne sotto i 40 anni, questa è la priorità assoluta, lo dicono tutti i sondaggi. L'Italia è messa abbastanza bene per quel che riguarda le cosiddette scuole per l'infanzia per i bambini dai 3 ai 6 anni. Ma prima dei 3 anni c'è un buco grosso come una casa. In media nazionale solo undici bambini su cento vanno al nido, ventuno in meno di quelli raccomandati dalla Ue (che a volte dice la sua anche sui temi sociali). La situazione è ovviamente migliore al Centro-Nord, dove la copertura è di circa 15%. Nel Sud la disponibilità di nidi è quasi inesistente, con tassi di copertura medi inferiori al 3%. Un piano credibile per potenziare i servizi per l'infanzia consentirebbe di prendere tre piccioni con una fava: maggiori possibilità di conciliazione, nuovi posti di lavoro, promozione delle capacità e delle opportunità per i bambini che nascono in famiglie svantaggiate. Attenzione, però, non è solo una questione di soldi pubblici. È anche una questione di norme e burocrazia, soprattutto a livello regionale e locale.

Il terzo suggerimento è infine una riforma dei congedi parentali, volta anche a incentivare un maggiore coinvolgimento dei padri (e dunque una maggiore condivisione dei compiti di cura all'interno della famiglia). L'introduzione di un breve congedo di paternità alla nascita di un figlio oppure la possibilità di fruire dei congedi parentali a tempo parziale potrebbero essere opzioni promettenti. In Olanda il varo di misure simili ha fatto balzare la percentuale di padri che sfruttano il congedo dal 15% al 40%.

Sul terreno del Fisco le cose sono un po' più complicate, ma la via da seguire è abbastanza chiara. Le norme vigenti in Italia non incentivano l'occupazione femminile e funzionano per certi aspetti in modo perverso. Molte donne restano intrappolate nel circolo vizioso dell'inattività: avere un lavoro regolare (ammesso di trovarlo) non conviene perché il coniuge perderebbe agevolazioni e trasferimenti e per giunta ci sarebbero nuove spese per l'asilo e i trasporti. Il combinato disposto del Fisco e del welfare produce un adattamento al ribasso delle preferenze lavorative delle donne, con conseguenze negative per lo Stato (che spende di più per i trasferimenti e incassa meno imposte) e per le famiglie (quelle in cui c'è un solo percettore di reddito sono molto più vulnerabili).

L'esperienza di altri Paesi ci fornisce almeno due preziose indicazioni su come spezzare il circolo: ricalibrare Fisco e welfare in modo da premiare le lavoratrici madri e sostenere i bassi salari. L'esempio per noi più interessante è probabilmente quello inglese, basato su un mix di assegni universali per i figli (child benefits, senza requisiti di reddito) e crediti di imposta per le basse retribuzioni, che aumentano in presenza di figli a carico (child tax credit e working tax credit). Non si tratta di un sistema esplicito di tassazione preferenziale (come sarebbe per esempio l'introduzione di aliquote differenziate fra uomini e donne), ma di un mix integrato di trasferimenti e sussidi fiscali congegnato in modo da favorire il secondo percettore di reddito nella famiglia, tipicamente la moglie/madre.

Uno dei lasciti del governo Berlusconi è la cosiddetta doppia delega (fiscale e assistenziale) che impegna il governo a riordinare entro il 2012 il coacervo di agevolazioni fiscali e di prestazioni monetarie non contributive. L'attuazione della delega (magari riformulandola) può fornire una preziosa occasione all'agenda-D: invece di servire solo come strumento di risparmio e pulizia distributiva, la riforma potrebbe generare preziosi incentivi per favorire, insieme, il lavoro delle donne e sostenere le famiglie a basso reddito. Secondo stime recenti di Boeri e Figari (disponibili su www.lavoce.info), una riforma all'inglese, finanziata dall'abolizione di tutte le detrazioni per

familiari a carico, potrebbe far crescere l'occupazione femminile fino a cinque punti percentuali, portandola dall'attuale 47% al 53%.

Nella squadra di governo formata da Monti ci sono tutte le competenze tecniche per approfondire in tempi relativamente veloci i costi e i benefici di ciascuna possibile scintilla, nel quadro della più ampia strategia di crescita, rigore ed equità indicata dal presidente del Consiglio. Per evitare il rischio del binario morto, è però indispensabile tener viva l'attenzione pubblica sul tema e insistere sul fatto che promuovere l'occupazione femminile è condizione necessaria per imboccare di nuovo il cammino della crescita. Una crescita «buona», perché in linea con aspirazioni e bisogni delle donne (ma anche di un numero crescente di uomini); perché capace di riconoscere e valorizzare capacità e talenti oggi trascurati, ignorati, discriminati; perché basata su relazioni di genere più eque, su rapporti più efficaci e armoniosi tra le varie sfere di attività, fra vita personale e lavoro. E, soprattutto, una crescita intelligente, perché volta a trasformare l'anomalia forse più vistosa del nostro modello economico e sociale — l'enorme capitale umano femminile inattivo — in un grande atout da giocare nella partita dello sviluppo, del riposizionamento italiano sui terreni della competitività economica e della qualità sociale.

Maurizio Ferrera

IL GIORNALE DI VICENZA

L'EDITORIALE. Niente sogni. Servono fatti

Non è un libro dei sogni, ma solo il primo atto del governo che nasce per risanare e rilanciare l'Italia. Dai banchi del Senato, Mario Monti ha illustrato il programma di «sacrifici ed equità», annunciando misure sul lavoro e sulle pensioni, interventi contro l'evasione e sugli immobili, tagli alla politica e investimenti sui giovani e sulle donne. Un pacchetto realistico e necessario, l'obiettivo che l'Europa si attende da noi, e che noi abbiamo promesso all'Europa. Esecutivo di «impegno nazionale» è la formula usata non per caso dal presidente del Consiglio, che ha richiesto «l'aiuto e non solo la fiducia» delle forze politiche. E le risposte degli interlocutori sollecitati, non possono che essere positive. Certo, è vero che il centro-destra sa d'essere numericamente decisivo, soprattutto a palazzo Madama, per consentire a capitano Monti la difficile navigazione. «La durata del governo dipende da noi», ha detto Silvio Berlusconi. Ma vale anche il contrario: se la maggioranza eletta dagli italiani sceglierà, un giorno, di staccare la spina a fronte dei provvedimenti di maggiore libertà economica che il nuovo premier si appresta a promuovere, dovrà darne conto agli italiani, e sarà un conto salato. Monti e il centro-destra non possono fare a meno l'uno dell'altro. Ma anche il principale partito fino a ieri all'opposizione, il Pd, farebbe fatica a dover domani spiegare al suo popolo perché non ha appoggiato la soluzione della crisi politico - economica proposta dal presidente Giorgio Napolitano e prospettata dal riformismo gentile, ma rigoroso di una personalità a livello internazionale, ed estranea al berlusconismo in Italia. Monti e il centro-sinistra non possono farsi del male a vicenda.

La doppia debolezza dell'ex maggioranza che si è spaccata e non ha realizzato quanto promesso, e dell'ex opposizione che ancora non sa con quali alleanze e con quale leader ripresentarsi all'appuntamento con gli elettori, quando sarà, finisce per dare forza unica a Monti e ai suoi tecnici. Tecnici, intendiamoci, chiamati a scelte politiche e strutturali. Mai come nelle prossime settimane le decisioni che saranno prese contribuiranno a cambiare il volto dell'Italia negli anni a venire. In fondo ai partiti perfino conviene che l'impopolarità delle dure misure in arrivo venga associata a un professore fuori dagli schemi, e che, da senatore a vita, non ha neppure bisogno di riguadagnarsi l'elezione con promesse da marinaio. Ecco il vero capolavoro fatto dal presidente Napolitano:

costringere ogni parte in questione a non poter fare a meno di Monti. «Non siamo i poteri forti», ha voluto intanto chiarire il presidente del Consiglio, che è invece chiamato a guidare un governo forte per rasserenare gli italiani e i mercati. Un governo contro il quale le polemiche della Lega, della sinistra di Nichi Vendola e persino di Berlusconi («democrazia sospesa»), poco possono, oggi. Se e finché il governo sarà", supererà ogni tempesta. Questa è la sua sfida.

Federico Guiglia

L'annuncio dell'ex ministro dal quotidiano del suo partito. «Il Parlamento della Padania lascia la città»

Calderoli: «Il 4 dicembre ultima riunione in Fiera» Spiazzati i big leghisti berici: «È una sorpresa». Ma in serata Stefani rassicura: «Resterà in provincia»

Villa Bonin Maistrello si appresta ad ammainare il Sole delle Alpi: «Il Parlamento padano cambierà sede». Neanche il tempo, per i leghisti vicentini, di pregustare l'idea di un ritorno in trincea "in casa propria, e Roberto Calderoli gela tutti con un annuncio a sorpresa: l'assemblea padana si riunirà sì, il 4 dicembre, «alla Fiera di Vicenza», ma sarà per l'ultima volta: «Già nella stessa giornata inaugureremo la nuova sede - aggiunge -. È già stata individuata ma non posso aggiungere altro, solo che avrà capienza tale da ospitare qualche migliaio di persone».

STUPORE LEGHISTA. Se lo dice l'ex ministro leghista dalle colonne della Padania, l'house organ del partito, non c'è di che dubitare. Solo che Calderoli spiazzava gli stessi big della Lega vicentina. Il deputato Stefano Stefani, raggiunto al telefono nel primo pomeriggio di ieri, non nascondeva la sua «sorpresa»: «Si cambia sede? Chi lo dice? Calderoli?». Silenzio. Poi riprende: «Ci siamo visti poco fa, ma non mi ha detto nulla». Anche Manuela Dal Lago, sua collega alla Camera, confessa che quel passaggio dell'intervista sulla Padania le era sfuggito: «Se lo avessi letto, avrei chiesto lumi a Calderoli». Per il senatore Paolo Franco «l'importante è che il Parlamento padano torni a riunirsi. La nuova sede? Non mi risultano scelte definitive». E azzarda: «Non escludo resti nel Vicentino». E in effetti, in serata, lo stesso Stefani rassicura: «Sì, si cambierà sede, ma resteremo in provincia». Ma non dice dove.

FINE DI UN'EPOCA. Ovunque traslochi, il 4 dicembre finirà comunque un'epoca. A Villa Bonin Maistrello, a due passi dalla Fiera di Vicenza, la Lega ha scritto gli ultimi anni di storia del "suo" parlamento. Creato a Mantova nel '95, il Parlamento padano è sempre stato la cassa di risonanza della Lega di lotta: un luogo fisico e simbolico, tra folklore e passaggi politici significativi, attivato nei periodi trascorsi all'opposizione e congelato, invece, negli anni spesi al governo (salvo rare eccezioni). Così, nei primi Duemila, con il ritorno di fiamma Bossi-Berlusconi, il Parlamento padano finisce in freezer per essere poi rispolverato nel 2007, in quel di Vicenza, a intonare il grido di lotta al governo-Prodi.

GLI ULTIMI RADUNI. Da febbraio di quell'anno a marzo del 2008, l'assise verde si riunisce per 5 volte: della prima, si ricordano i dibattiti (a latere) sul possibile successore di Bossi (Maroni o Calderoli?); della seconda, l'ospitata di Tremonti; della terza, il rilancio della ricetta federalista (per Maroni doveva «attribuire alle Regioni il 90% del gettito»); della quarta, l'arrivo di Silvio Berlusconi sottoposto al «test di padanità» proprio nel giorno, il 29 settembre, del suo 71esimo compleanno; la quinta, e ultima, è il preludio al ritorno al governo.

RIANIMARE LA BASE. Nei giorni scorsi, nel perfetto rispetto del canovaccio stop&go, appena caduto Berlusconi e col passaggio della Lega all'opposizione del neonato Governo Monti, Umberto Bossi ha annunciato la riapertura dell'assise. La sorpresa non sta lì, ma nell'annuncio dell'imminente trasloco. Nell'illustrare la svolta, Calderoli parla di «partecipazione dei militanti». Il cambio di sede sembra motivato dalla volontà di aprire il raduno alla "base" leghista - anziché ai soli big -, per rianimarla e per ricompattarla dopo le turbolenze e i raffreddamenti registrati nell'ultimo anno.

**Le linee del nuovo Governo alimentano voci insistenti: il Consiglio in carica potrebbe essere prorogato Province, Monti vuole l'eliminazione
E spunta un'ipotesi: niente elezioni. Il presidente Schneck: «Non siamo un costo» Il Pd
Ginato: «Proroga? Sarebbe scelta naturale»**

Niente elezioni e proroga dell'amministrazione e del Consiglio in carica, in attesa dell'eliminazione con legge costituzionale? È soltanto un'ipotesi, per la Provincia di Vicenza e per le altre otto che in primavera sono in scadenza di mandato, ma torna d'attualità.

MONTI L'ELIMINATORE". Era circolata in estate per poi rispuntare negli ultimi giorni, dopo la caduta del governo Berlusconi; in settimana, ne avevano parlato informalmente anche il presidente Attilio Schneck con alcuni assessori della sua Giunta; e ora l'ipotesi si alimenta alla luce delle linee programmatiche illustrate ieri dal neopresidente del Consiglio Mario Monti: al Senato, in un passaggio peraltro applaudito da parte dell'aula, ha detto di voler procedere «al riordino delle competenze delle Province» e che «può essere disposto con legge ordinaria», in vista della «completa eliminazione» con legge costituzionale «così come prevedono gli impegni presi con l'Europa».

L'INCERTEZZA. Se la volontà politica dell'esecutivo ora appare chiara, nulla si dice sull'immediato: che succederà alle Province in scadenza nel 2012? Si andrà alle urne, nonostante sia annunciata la loro imminente eliminazione? O si risparmieranno i milioni della consultazione, prorogando gli attuali organi in carica?

Quest'ultima ipotesi sarebbe percorribile solo nella certezza di un calendario preciso per giungere alla «completa eliminazione» come dice Monti. Il riordino era l'impegno assunto già dal Governo Berlusconi. Qualcuno l'aveva preso, però come «il solito annuncio, poi non se ne farà niente». Una frase che era rimbalzata da un capo all'altro dell'Italia e che ha fatto sì che in pochi credessero nella possibilità di non andare a elezioni. Tra questi, alcuni esponenti del Pd, come Claudio Rizzato - che aveva suggerito di non presentare le liste - o i circoli democratici di Schio, Torrebelvicini, Santorso e Valli del Pasubio - che avevano chiesto che tutto il Pd, in Italia, premesse in questa direzione. Nell'incertezza, però, tutti i partiti hanno iniziato a prepararsi al voto.

COMMENTI. Ma la caduta del Cavaliere ha riaperto i dubbi e le parole di Monti ora li rinforzano. «Una proroga dell'attuale amministrazione? Non lo so», dice il presidente leghista Schneck. Il Carroccio, contrario all'abolizione delle Province, aveva ingoiato (ma votato) contro voglia il riordino contenuto nella manovra estiva. Ma ora che è passata all'opposizione, la Lega torna a tuonare: «Cosa pensano di risparmiare con l'abolizione? Le Province, con la riduzione dei consiglieri a 14, costano 31 milioni in Italia - dice Schneck -. Spero che questo governo di bancari (testuale) faccia bene i conti».

«La proroga dei Consigli in carica? Sarebbe la cosa più naturale - sostiene invece Federico Ginato, segretario provinciale del Pd - ma finché non ci sono certezze noi dobbiamo prepararci alle elezioni, anche se imposteremo la campagna già pensando al "dopo", ad un ente che rappresenti i sindaci».M.SC.

Zero ministri al Nordest. I tecnici non abitano qui

Un altro governo in cui il Nordest non ha una rappresentanza, se non fosse per il veneziano d'adozione Corrado Clini.

Non c'è un ministro che parli veneto o friulano, non solo in qualche dicastero importante, ma neppure in quelli meno strategici. Ci eravamo forse illusi che fosse diverso ai tempi di Berlusconi, quando contemporaneamente sedevano in Consiglio dei ministri Renato Brunetta, Maurizio Sacconi e Luca Zaia (che ha poi fatto la staffetta con Giancarlo Galan). Ma stavolta non è più neppure il vecchio tormentone dei giganti economici che sono nani politici. Perché il professor Mario Monti ha creato attorno a sé uno staff di primordine di studiosi delle politiche economiche e di esponenti del mondo imprenditoriale. Eppure in quell'élite che ha ben poco di politico il Nordest è rimasto egualmente escluso. Il Golia Nord-Ovest l'ha fatta da padrone (sull'asse Milano-Torino), assieme a una generazione di servitori dello Stato, forse cittadini del mondo, ma certamente di solida derivazione romano-centrica.

Perché il Nordest continua ad essere considerato un lillipuziano, nonostante il suo prodotto interno lordo trainante? «Perché il centro del potere economico è a Milano. E lì ci sono università come la Cattolica, importante nel momento in cui il governo ha voluto marcare un'aggregazione politica cattolica». Massimo Cacciari è come al solito lucido e affilato. Quindi non è colpa del decentramento del Veneto? «Le scelte sono frutto di una scelta di rappresentanza non territoriale, ma politica e culturale. D'altra parte ce la meritiamo».

Perché? «Non siamo mai riusciti a valorizzare le persone e i primati che abbiamo a Nordest. Basti pensare a quanta fatica abbiamo fatto più di dieci anni fa, assieme a Giorgio Lago, nel far capire l'importanza di ciò che eravamo. Siamo stati travolti da egoismi localistici, da Leghe alla Gentilini».

Ma un'altra spiegazione viene proprio dalla Lega, che sembra essere piuttosto indifferente al problema. Il senatore Piergiorgio Stiffoni azzanna: «Non mi interessa da dove vengono i ministri, mi preoccupo che la gente può arrabbiarsi di fronte a questo governo di ragionieri che punta alla macelleria sociale». Ma il suo collega Massimo Bitonci, deputato e sindaco di Cittadella, un'idea ce l'ha. «La scelta dei ministri è centralista, per questo non ce ne sono del Nordest. Se alla Difesa metti un alto ufficiale, se agli Interni va un prefetto, se agli Esteri un ambasciatore, e se un banchiere come Corrado Passera va allo sviluppo, allora capisci che si sono scelti i rappresentanti del sistema, che non faranno mai le vere riforme e i tagli alle spese pubbliche». E in quei mondi il Veneto è scarsamente rappresentato.

Possibile che non ci fosse una personalità tecnica spendibile nemmeno nel toto-ministri? Il senatore Paolo Giarretta del Pd una spiegazione ce l'ha: «Ci mancano relazioni influenti anche nel mondo della cultura accademica che pur conta su università di prim'ordine a Venezia, Padova e Verona. È un segnale preoccupante, che conferma una tendenza. In fondo i tre ministri del governo Berlusconi avevano fatto poco per il Veneto». Personalità? «Avrei visto benissimo nel governo Gilberto Muraro, che fu presidente della commissione spesa pubblica con Padoa Schioppa. Speriamo di rifarci con Riello alla presidenza di Confindustria e con Giorgio Santini alla segreteria nazionale della Cisl».

Ma dalla periferia non sembra alzarsi alcun grido di dolore. Non almeno tra coloro che si rendono conto della gravità della crisi e dell'eccezionalità del momento. Andrea Tomat, presidente di Confindustria del Veneto: «In questa situazione economica e internazionale pesano di più la qualità e il valore delle persone piuttosto che la loro provenienza. Non c'è bisogno di una targatura territoriale dei ministri, in una fase di discontinuità. Ma come industriali troveremo comunque il modo di rappresentare le istanze delle nostre aziende e dei loro problemi».

Tra i politici della maxi-maggioranza non si drammatizza, con molto pragmatismo. Renzo Tondo, Pdl, governatore del Friuli Venezia Giulia: «Io darò un giudizio sui fatti che il governo saprà produrre. Come non mi entusiasma prima per le provenienze territoriali, così oggi esse non mi deludono. Perché ora è in gioco soprattutto la tenuta del sistema paese». Sulla stessa linea Marino Zorzato, vicepresidente della Regione Veneto: «Non mi pongo neppure il problema di un governo a traino Nord-Ovest e non vedo nella mancanza di ministri veneti una diminuzione. E anche un ministro come Corrado Clini, pur essendo il più "veneto", mi appare più come una personalità tecnica di alto profilo, piuttosto che il rappresentante di un territorio».

Rischi di mettere in un angolo la realtà nordestina? Vincenzo Milanese, ex rettore dell'Università di Padova, senza appartenenze politiche: «Non voglio neanche pensare che la provenienza dei ministri, in particolare di alcuni docenti che conosco bene, possa condizionare le loro capacità e il loro rigore morale. Non ci sono rischi che il Nordest venga penalizzato». E Tiziano Treu, che fu ministro di centrosinistra: «Vengono da Torino o Milano? L'importante è che facciano anche il bene del Nordest». Chiosa finale (con polemica) di Antonio De Poli, dell'Udc: «Nell'ultimo governo avevamo tre ministri veneti, non era mai accaduto. Ma non hanno portato nulla a questo territorio».

Giuseppe Pietrobelli

IL POLITOLOGO. Feltrin: «Quando il gioco si fa duro, comanda chi conta di più»

Cinque lombardi di nascita, tre piemontesi, un calabrese, sette romani, un napoletano e un bolognese. Sei personalità cresciute professionalmente a Milano, otto a Roma, tre a Torino e dintorni, uno in Emilia. Per Veneto e Friuli non c'è posto nel governo Monti.

«È semplice: nell'emergenza, in quella che lo stesso premier ha definito un'impresa quasi disperata, quando il gioco si fa duro, comanda chi conta. Chi ha più forza degli altri». Paolo Feltrin, studioso dei partiti e dei sistemi politici, non è stupito dalla composizione del governo centrata su Milano e Roma. «In questa situazione saltano i riferimenti territoriali, perfino l'illusione federalista in cui ci cullavamo da anni. Lo ha detto Monti: si chiudono i rubinetti della spesa, anche quelli di Province ed enti locali».

La provenienza da est o da ovest, quindi, non sembra avere molto senso. «Il peso forte del paese è sulle spalle della Lombardia che non a caso ha 10 milioni di abitanti e l'economia più forte. Quando la ricreazione è finita si torna a parlare di cose serie».

Eppure il Veneto sembrava avere più peso con Berlusconi. «Ma a ben guardare anche quel governo era a traino lombardo. A comandare erano Berlusconi, Bossi e Tremonti. Tre lombardi». E i nostri ministri? «Nessuno era di primo piano. La Funzione Pubblica oggi è diventata un semplice Dipartimento. L'Agricoltura era importante, ma non strategica. E il Welfare è una sintesi di problemi, di "rogne", più che un ministero capace di indicare la direzione di marcia di un Paese, come possono essere quelli dell'Economia, degli Interni, delle Infrastrutture, dello Sviluppo economico o degli Esteri».

G. P.

I PASSI NECESSARI

di DARIO DI VICO

Da liberale e convinto sostenitore della società aperta Mario Monti ha scelto di intestare il suo governo ai giovani e alle donne. Ha sostenuto che la loro attuale marginalità non è solo un gigantesco spreco di capitale umano ma una delle cause della mancata crescita. Da qui l'enfasi che il primo ministro ha voluto mettere nel proporre la piena inclusione delle donne in ogni ambito lavorativo/sociale e persino l'idea di una tassazione differenziata. Dalla scelta pro outsider è emerso anche l'impegno a combattere il dualismo del mercato del lavoro che vede una parte degli occupati ipertutelata e l'altra priva di diritti e condannata all'invisibilità. Con questa impostazione Monti nel suo primo messaggio ha parlato ai senatori ma idealmente si è rivolto al Paese reale identificando i segmenti della società più interessati al cambiamento. Gli stessi più volte evocati nei discorsi e nell'analisi di Mario Draghi nella sua veste di governatore della Banca d'Italia.

Spenta l'eco degli applausi è lecito però raccomandare al governo, in nome dell'efficacia dell'azione di contrasto all'emergenza finanziaria, di non limitarsi al consenso della platea sociale di intonazione riformista. Il successo del percorso di risanamento non può prescindere dall'orientamento del ceto medio e dai riflessi che ha sui comportamenti dei partiti dell'ex maggioranza. Non a caso il presidente del Consiglio ha escluso tra le misure indicate ieri quella della tassa patrimoniale che avrebbe creato sconcerto in larghi settori dell'elettorato di centrodestra e non solo in un ristretto circolo di super ricchi. La stessa pre-

cauzione, però, è bene che valga anche in materia di liberalizzazioni delle professioni. Se per riformare il mercato del lavoro il primo ministro ha promesso di ricercare l'accordo con il sindacato, simmetricamente nel procedere alla riforma degli Ordini sarebbe vantaggioso scommettere sul coinvolgimento e la maturità del mondo dei professionisti.

Per portare a compimento anche solo una parte dei provvedimenti che Monti ha illustrato ieri, il nuovo esecutivo dovrà evitare che alle preoccupazioni e alle riserve largamente presenti nei gruppi del Pdl si saldi il mugugno di un ceto medio allarmato dalla somma di misure come la reintroduzione dell'Ici, l'abolizione degli Ordini e l'azzeramento dei privilegi nel trattamento previdenziale. Bisognerà porre, dunque, molta attenzione alla tempistica dei provvedimenti e all'efficacia della comunicazione. Ben venga il completamento della *spending review* ma i tempi del consenso non sono quelli dell'accademia e di conseguenza i tagli al budget statale e un segnale forte in materia di lotta all'evasione è bene che anticipino eventuali aumenti delle entrate.

Resta il grande tema della riduzione dei costi della politica che rappresenta quasi un impegno elettivo per un governo composto da tecnici. Sergio Rizzo e Gian Antonio Stella hanno su questo giornale a più riprese identificato le aree sulle quali intervenire con celebrità e in maniera tangibile. Sia l'elettorato del Pdl sia quello del Pd sono largamente favorevoli e quindi si tratta solo di agire.

[twitter@dariodivico](https://twitter.com/dariodivico)

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Galli: "Sì alle misure o la stretta sul credito strozzerà le imprese"

Confindustria: "Ora fare presto"

Intervista



FRANCESCO SPINI
MILANO

L'importante, adesso, è fare presto. La situazione dei mercati finanziari non ci dà respiro». Ma il direttore generale di Confindustria, Giampaolo Galli, da ieri è più ottimista. «Un ottimismo basato sui fatti - spiega -, a patto che ci sia l'impegno di tutte le forze politiche nel sostenere l'azione di governo».

Professor Galli, come accolgono le imprese le parole di Monti?

«Il nostro giudizio è molto positivo, apprezziamo le parole di verità pronunciate sullo stato di salute dell'economia italiana, il fatto che abbia messo al centro la crescita come condizione indispensabile per il risanamento oltre che per il futuro del Paese, l'idea del rapporto da tenere con l'Europa. Ha spiegato bene anche l'importanza degli effetti di lungo termine di quanto si fa oggi, ai fini dei mercati finanziari. E oggi ridurre lo spread è essenziale».

Siamo al limite, vero?

«Se non calano gli spread per le imprese si prospetta un credito crunch, una stretta del credito peggiore di quella vista tra il 2008 e il 2009. Rischiamo una pesante recessione».

Meno tasse per imprese e lavoro, a fronte di maggiori imposte su patrimoni e con-

sumi. Non si rischia di deprimere questi ultimi?

«Qualunque tassa è depressiva. Ma se si riducono le imposte per chi produce nuova ricchezza e si aumentano sui patrimoni, questo migliora la competitività delle imprese e incentiva la produzione di nuova ricchezza. Il riequilibrio proposto dal governo è la cosa giusta».

Non teme che le riforme di lavoro e pensioni riaprano lo scontro con i sindacati?

«Monti ha detto che la riforma del lavoro avverrà con il consenso delle parti sociali. Rispetto al passato, c'è un passo diverso: si sta cercando di impostare una politica basata sul dialogo. E parlando di riforma del lavoro

Monti ha fatto un forte richiamo all'equità sociale. Anche nelle pensioni l'obiettivo è superare l'ampia disparità di trattamento tra le generazioni».

L'Ici sulla prima casa vi trova d'accordo?

«Noi avevamo proposto una patrimoniale moderata, una mini-patrimoniale. Ma non abbiamo alcuna obiezione alla revisione dell'Ici e a una sua reintroduzione sulle prime case».

Qual è la priorità?

«È essenziale fare più cose assieme, altrimenti si rischia che gli interessi colpiti da qualunque riforma finiscano per bloccarla. Avere di fronte un quadro di insieme dei provvedimenti permette a chi può essere colpito da uno di questi di vedere i vantaggi degli altri. Ad esempio: non si interviene solo sulle pensioni, ma pure sui patrimoni immobiliari».

Cosa mettere però su una corsia privilegiata?

«La delega fiscale, citata da Monti, è un passaggio essenziale perché contiene un bel pezzo della manovra di agosto. E

perché è lo strumento per attuare il riequilibrio della pressione fiscale per sgravare lavoro e imprese».

Cosa ne pensa di Passera allo Sviluppo Economico?

«Credo che sia importante la delega alle Infrastrutture data allo stesso ministro. E ritengo che Corrado Passera sia la persona giusta per fare ciò che con le infrastrutture non è quasi mai riuscito: trasformare gli impegni, gli annunci, le delibere del Cipe in cantieri. Credo abbia l'energia, l'autorevolezza e le competenze adatte per farlo. Non si tratta di spendere di più: sono soldi già allocati. E occorre maggior impulso alla finanza di progetto, che impiega soldi privati».

Non teme che i malumori del Pdl possano mettere a rischio riforme e governo?

«Comprensibile che ci sia una fase travagliata del centrodestra. L'auspicio è che tutti capiscano: con il governo tecnico, l'ampia maggioranza parlamentare di fatto si configura come una grande coalizione».

Parla Pietro Ichino

Flexsecurity alla danese

L'INTERVISTA

■ Palazzo Madama, interno giorno. Il Senato della Repubblica sta discutendo e votando la prima fiducia al governo Monti. In una saletta che si trova tra l'aula e il (piccolo) Transatlantico del Palazzo, il senatore del Pd Pietro Ichino siede a lungo su delle poltroncine damascate con il neoministro al Welfare e al Lavoro, Elsa Fornero. La conversazione, è evidente, tocca tutti i punti di scottante attualità. Quando finisce, una torma di giornalisti si avvicina a Ichino per strappargli brandelli di notizie. Il Professore è guardingo, scandisce le parole, si ferma, pensa, riprende: «Fa sempre così, ed è un timido», dice chi lo conosce bene. E se è vero che Ichino non è diventato ministro, un'altra cosa è certa: il suo ruolo e le sue idee peseranno sempre di più.

Senatore Ichino, cosa ne pensa del discorso programmatico di Monti?

È stato un esempio straordinario di buona politica. Un discorso sobrio, ma vibrante di passione civile. Ha tracciato un quadro organico ed equilibrato di misure efficaci e incisive, destinate a gravare progressivamente su chi più ne è capace. Inoltre, Monti ha individuato molto lucidamente i difetti del nostro Paese che è più urgente correggere.

Ha promesso equità e rigore. Arriveranno in pari misura?

Non ho motivo di dubitarne. Le migliori premesse perché ciò accada ci sono tutte: sia la qualità delle persone che compongono questo governo sia la qualità di chi lo guida. Conosco Mario Monti da molto tempo: il suo primo scrupolo sarà di fare esattamente quello che promette.

Lei ha lungamente parlato con il neo-ministro Fornero. Come la giudica?

È una grande conoscitrice del sistema del welfare e ha le idee chiarissime su quello che occorre fare. Attuerà le politiche che Monti ha enunciato nel suo discorso al Senato. Conosco bene anche lei: è una riformista di razza.

Una parte del Pd e la Cgil temono "imboscate"...

Ma quali imboscate?! Più alla luce del sole di così non si potrebbe operare. Monti ha detto chiaro e tondo che non verrà toccato l'articolo 18 per chi oggi ha un rapporto di lavoro stabile e regolare. Verrà invece ridisegnato un diritto del lavoro capace di voltar pagina rispetto al regime attuale, che è di apartheid tra lavoratori protetti e non protetti. Ma questo nuovo diritto si applicherà soltanto ai rapporti di lavoro che si costituiranno da qui in avanti. Quindi, nell'immediato, nessun licenziamento, né «ondate» di licenziamenti come dice chi ne parla senza conoscere, ma solo assunzioni a tempo indeterminato più facili. In futuro, dove si applicherà il nuovo regime, a chi perderà il posto di lavoro verrà offerta una protezione, sul mercato del lavoro, ai livelli dei Paesi più avanzati d'Europa.

Vincerebbe il "modello Ichino", dunque?

Modello Ichino lo chiama lei. Io preferisco chiamarla flexsecurity alla danese.

E per quanto riguarda le pensioni? Saranno toccate? E come?

Andremo progressivamente alla piena applicazione del modello

contributivo pro-rata temporis anche per i pensionati "di serie A" della riforma Dini del 1995, e cioè per coloro che hanno cominciato a lavorare prima del 1978. Lo si applicherà, finalmente, anche ai vitalizi dei parlamentari.

In un'intervista al Riformista, Matteo Orfini, esponente della segreteria del Pd, ha definito «una provocazione» la possibilità che lei potesse fare il ministro e «largamente minoritarie» le sue idee nel Pd. Come risponde?

A Orfini ricordo che il mio progetto di riforma del mercato del lavoro è stato presentato, qui in Senato, con la firma della maggior parte dei senatori del Pd, e in perfetta coerenza con il manifesto di Politica del Lavoro con cui il Pd nel 2008 ha preso il 33,3% dei voti alle elezioni politiche. Nel Pd non sono affatto isolato: la pensano come me non soltanto le due grandi minoranze che fanno capo a Walter Veltroni e a Ignazio Marino, ma anche diversi esponenti della maggioranza. A mia volta, però, chiedo a Orfini di studiarsi meglio il mio progetto di legge prima di rilasciare, su di esso, affermazioni avventate. Poi, vorrei fare io una domanda a lui.

La faccia.

Ora che i senatori democratici hanno votato la fiducia al Governo Monti su un programma che contiene idee molto vicine al mio progetto, che cosa intende fare? Li bollerà tutti come provocatori? O forse come social-traditori?

ETTORE MARIA COLOMBO

RIPARTIRE DALLA COSTITUZIONE

di Sofia Basso

«Un'occasione perché la politica torni a pensare in grande». Valerio Onida, costituzionalista, apre all'operazione Monti. E a chi ne contesta la legittimità democratica, ricorda: «Il popolo elegge il Parlamento, non il governo».

Professore, perché è caduto Berlusconi?

Intanto perché c'erano una maggioranza in stato di evidente sfaldamento, una incapacità di governare e una caduta assoluta in termini di credibilità interna e internazionale. A tutto ciò si è aggiunta una situazione di emergenza economico-finanziaria, che ha reso e rende necessario agire tempestivamente ed efficacemente. Questi elementi hanno portato a quello che si aspettava da tempo: le dimissioni del governo.

Un fallimento della politica?

Certamente è un momento in cui il sistema politico non è stato in grado di dare una risposta. In una situazione di grave difficoltà, la logica vorrebbe che i partiti siano in grado di esprimere convergenze per grandi coalizioni. Non per nulla durante i con-

flitti nascono gabinetti di guerra in cui maggioranza e opposizione si mettono d'accordo sulle cose da fare. Il nostro sistema è ormai talmente degenerato che questo scenario è apparso irrealizzabile. Quindi si è dovuti arrivare a una soluzione, un po' forzata dall'esterno, di un governo di tecnici sostenuto un po' *oborto collo* dai politici.

A proposito di forzature: non manca chi ritiene che il Presidente della Repubblica sia andato oltre il suo ruolo.

C'è stata sicuramente una forte influenza del Presidente della Repubblica, che però non è affatto riuscito dal suo ruolo. Ha agito nel pieno rispetto delle regole formali della Costituzione e ha esercitato il suo potere di *moral suasion* per sbloccare l'impasse. Anche in nome di quello che egli rappresenta, cioè l'unità nazionale, mettendo gli interessi del Paese davanti a quelli delle parti politiche.

C'è anche chi ha sollevato questioni di legittimità democratica.

Se il governo ottiene la fiducia del Parlamento, che rappresenta il popolo, la legittimità democratica è assicurata. Questa è la regola fondamentale. Mi auguro che la politica riesca ad approfittare di questa situazione di temporaneo commissariamento per arrivare a costruire risposte politiche a tutto tondo. Dietro la critica di scarsa democrazia c'è l'idea

che sia il popolo a eleggere i governi. Non è così: il popolo elegge il Parlamento.

Più che da eletti, però, questo Parlamento è accusato di essere composto da nominati...

Infatti adesso uno strumento fondamentale deve essere la riforma elettorale, perché l'attuale legge tende a svaloriare il Parlamento e sfavorisce al massimo grado i momenti di convergenza tra schieramenti politici diversi e la ricerca di soluzioni comuni di emergenza. Auspico una legge che consenta di esprimere al meglio le proprie potenzialità, non attraverso l'attuale bipolarismo selvaggio, che fa prevalere gli estremismi o le faziosità di entrambe le parti, ma mettendo i partiti in grado di esprimere politiche a tutto tondo.

Veniamo ai contenuti: ovviamente il risanamento economico non è neutro.

Qui il discorso è di merito: si tratta di capire cosa è necessario e auspicabile. Bisogna avere un approccio alto, che guardi alle soluzioni di fondo: che tipo di società vogliamo, in Italia, in Europa e a livello mondiale. Bisogna affrontare il tema delle disuguaglianze ma anche il rapporto tra finanza ed economia, tra finanza e politica. Sempre in senso alto, non in maniera polemica o contingente.

Lei quale società auspica?

Quella prefigurata dalla Costituzione e dalla Dichiarazione dei diritti universali: una società in cui si valorizzino tutte le energie, si punti all'uguaglianza, che non vuol dire uniformità ma eliminazione dei divari troppo elevati. Insomma: libertà, eguaglianza e giustizia sociale, i tre termini antichi.

Il governo Monti è in grado di farlo?

È augurabile che riesca ad avviarcì in quella direzione. Tocca alla politica dare questa risposta, alzando lo sguardo dal contingente. La crisi non è solo momentanea ma investe i modi di essere delle nostre economie e delle nostre società. È un fenomeno mondiale. Non si può guardare agli interessi ristretti di una singola parte. Bisogna avere uno sguardo alto e - ecco il ruolo della politica - offrire ai popoli una visione positiva, lavorando a un mondo migliore. Nella storia sono momenti rari. Dopo la guerra c'è stata questa spinta, con la nascita dell'Onu e la Dichiarazione dei diritti. La politica deve riuscire anche a esprimere e a realizzare ideali. Non basta difendere piccoli interessi.

È possibile tale traguardo con parlamentari che fino a ieri votavano leggi ad personam?

Quella maggioranza era troppo legata a vedute e interessi personali e aveva un approccio di tipo difensivo ed egoistico. Vogliamo parlare di persone e non di tasche? Adesso quella maggioranza è caduta. Il sistema politico nel suo insieme deve riuscire a esprimere questa capacità di discorso alto. Diventa importante lo strumento della legge elettorale, che disincentivi il bipolarismo selvaggio, la continua rissa quotidiana, l'inseguimento degli interessi di categoria o degli umori superficiali. La politica è chiamata allo sforzo di costruire una società migliore per tutti.

C'è già chi parla di Terza Repubblica.

Il sistema costituzionale è sempre lo stesso, quindi era scorretto anche il termine Seconda Repubblica. Si è comunque chiusa una fase lunga e se ne apre un'altra, speriamo migliore. L'epoca del berlusconismo ha segnato le istituzioni in senso negativo, con posizioni errate come quella secondo cui il problema sarebbe stato il non avere un esecutivo abbastanza forte. Una politica che affronti il discorso a livello alto ha bisogno di strumenti più flessibili.

Quali sono le prime leggi da fare?

Oltre agli interventi economici, la prima risposta che vorrei è una nuova legge elettorale, per ricostruire un clima di confronto politico più sano. C'è anche il tema della giustizia: bisogna affrontare i problemi veri, l'inefficienza e i tempi lunghi, non con leggi *ad personam*. È sperabile che in questa situazione di transizione si riesca anche a lavorare sui grandi temi: bisogna ridare fiato e prospettive al grande ideale della costruzione europea. Poi c'è il rapporto con i Paesi emergenti. Dobbiamo ripensare che mondo vogliamo. Al tempo della guerra fredda c'era la contrapposizione tra due fronti. Oggi bisogna ricostruire valori adeguati. La nostra Costituzione esprime perfettamente gli ideali collettivi che dovrebbero prendere corpo: tocca alla politica realizzarli. La scommessa è se sarà capace di cogliere questa occasione.

NON C'ERANO LE CONDIZIONI PER FARE UNA GRANDE COALIZIONE E LE DECISIONI VANNO PRESE SUBITO

Prodi, il governo guidato da Monti va bene

Oggi sono a rischio tutti i paesi della zona euro. La Francia non si illuda

DI MARIANGELA PIRA*

Romano Prodi ha ancora fiducia nell'euro. Prima che si rompa, dice, si troverà una soluzione comune perché nessuno ha interesse a romperlo. La Francia, aggiunge, non si è resa conto che per riequilibrare l'Europa deve coinvolgere gli altri paesi. Da sola non ce la fa. E il bimotore franco-tedesco ormai è molto squilibrato a favore della Germania. Prodi promuove anche il governo Monti. È il meglio che si potesse fare. Quest'intervista esclusiva con Prodi è andata in onda ieri sera sulla tv satellitare *Class Cnbc*.

D. L'Italia è nelle mani del governo Monti. Che cosa cambia?

R. Abbiamo un bel governo. Prenda tutti i ministri, li scomponga uno a uno e li metta assieme: una bella squadra di bravi individui. Poi naturalmente occorre che possano fare al più presto anche per far capire che questo governo può fare scelte che prima non era possibile fare e far capire all'estero che l'Italia è diversa da quella emersa nei mesi scorsi.

D. Perché Monti ha voluto assumere, in prima persona l'incarico dell'Economia?

R. Perché occorre ridare unità al governo, un'unità che prima non esisteva.

D. L'assenza di politici nel governo non espone Monti alle trappole del Parlamento?

R. Di fronte al parlamento, il governo deve andare per forza. Il problema è: lo espone di più l'assenza o la presenza dei politici? O si ha una presenza dei politici accettata da tutti, e allora lo rafforza, o invece questa presenza non è ritenuta bilanciata. Allora l'assenza dei politici dà tregua al governo. Questo governo raffredda la situazione politica.

D. Lei recentemente ha parlato di sconfitta della politica...

R. No. È stata una frase strumentalizzata. Ho detto «sconfitta» nel senso che c'è un momento in cui la politica deve formalmente fare un passo indietro. Non che la politica sia stata sconfitta. La politica è il paese. Senza politica non viviamo. Ma quan-

do si creano *impasse*, la politica reagisce in diversi modi a seconda delle circostanze. La grande coalizione è un esempio, se non ci sono fattori che la impediscano. Oppure un governo di tecnici, in cui la politica lascia uno spazio, proprio perché è impossibile fare un governo di coalizione. Uno la può chiamare sconfitta, questa. Per me è solo una fase di passaggio indispensabile e che dobbiamo sfruttare per prendere quelle decisioni che il precedente governo non è stato in grado di prendere.

D. E la fase politica quando tornerà?

R. Prima dobbiamo risolvere alcuni problemi drammatici. Solo allora automaticamente riprenderà la dialettica normale. Se si vuole riprendere questa dialettica prima della soluzione dei problemi allora ritorniamo nei pasticci.

D. E lo spread sembra incagliato, perché?

R. Nessuno ha mai pensato che lo *spread* fosse solo un effetto di atteggiamenti specifici del governo. Però certamente certe dichiarazioni del governo, rinvii e divisioni hanno innescato una miccia. Per spegnere l'incendio ci vuole tempo. Il nostro problema è serio perché siamo diversi dagli altri paesi nella visione dei mercati finanziari. In questo momento anche Francia e Austria sono nel mirino, ma noi molto di più e soprattutto siamo nel mirino più della Spagna. E onestamente non ci sono ragioni oggettive. È in questo sovrappiù che il governo precedente ha avuto enorme responsabilità, ma io credo che con alcune decisioni e dando un messaggio forte verremo rimessi nel gioco dell'euro.

D. A proposito

dell'Euro, i vertici «Merkozy» come li ha visti?

R. Questi vertici bilaterali sono sbagliati per una doppia ragione. Fanno il pre-vertice loro due e gli altri 25 Ue o 15+2 della zona euro giustamente si arrabbiano. E poi questi vertici, finora, non hanno risolto niente: sono sempre arrivati tardi e con misure insufficienti. Quando in politica si arriva con decisioni tardive e insufficienti è sbagliato comunque, anche se si cammina nella direzione giusta.

D. C'è equilibrio tra Francia e Germania?

R. Questi vertici sono una finzione proprio perché non c'è più equilibrio. La Germania è più forte e non ha più bisogno della certificazione politica della Francia perché parla più la Merkel con gli americani che non Sarkozy. La Germania ha questa grandissima apertura verso l'Estremo Oriente, la Cina. È diventata un punto di riferimento molto forte.

D. In tutto questo quale ruolo giocano gli altri paesi?

R. L'errore francese è stato di non aver capito che si può riequilibrare l'Europa se la Francia si prende cura e coinvolge anche gli altri paesi. Invece, una Francia solitaria che pensa che le cose stiano come un tempo, che ci sia il motore con due pistoni uguali mentre la realtà è che uno è grande e uno più piccolo, crea tutte le disfunzioni che abbiamo adesso e non risolve i problemi.

D. Quindi si va verso una rottura dell'Europa?

R. Io undici anni fa ho detto: l'euro dovrebbe essere accompagnato da misure finanziarie e fiscali. Ricordo che Kohl disse: abbiamo fatto un grande sforzo, il resto verrà dopo. Io replicai: il resto verrà con la prima crisi. Tutti ridevano, poi la prima crisi è arrivata. Io ritorno a quanto dicevo allora e sono fiducioso che, prima che l'euro si rompa, si troverà la soluzione comune perché nessuno ha interesse a rompere l'euro. Ci aiuta tutti nella nuova globalizzazione. Quindi andiamo vicino all'orlo del burrone ma non cadiamo giù.

* tv *Class Cnbc*

Zaia: ma non devono mungere la solita vacca del Settentrione

Intervista

FABIO POLETTI
 MILANO

Governatore Luca Zaia, tanti del Nord nel nuovo governo Monti, zero leghisti e nemmeno un veneto... «La cifra di chi del Nord sta al governo deve essere il federalismo e le riforme. Se non le faranno ce ne ricorderemo».

Le parole «federalismo» e «riforme», nelle diciture dei dodici ministeri intanto non ci sono.
 «Il presidente Napolitano ha detto più

volte che il federalismo non è più una scelta ma una necessità. Spero che il presidente Monti se ne ricordi. E spero che questo governo non sia l'ultimo colpo di coda del centralismo».

Da tutte le parti si tessono elogi di Monti e dei ministri designati. Lei non ci crede?

«Che si tratti di persone con profili professionali elevati è sotto gli occhi di tutti. Ma l'Italia non è che abbia buoni ricordi dei governi tecnici».

Intanto Monti ha già fatto sapere che non ci saranno manovre «lacrime e sangue». Dal suo osservatorio del Nord Est si sente tranquillizzato?

«Naturalmente tra il dire e il fare c'è di mezzo il mare. Noi vigileremo perché nell'azione del governo chiamato a risanare i conti non ci sia la solita cosa per cui si munge la vacca del Nord che è l'unica che dà buon latte. Super Mario non potrà guardare in una sola direzione. Deve guardare anche al Sud dove ci sono situazioni disastrose. Se no il falli-

mento è assicurato».

Voi della Lega vigilerete. Ma intanto Monti ha detto che punta ad arrivare alla fine della legislatura. Addio alla vostra idea di elezioni l'anno prossimo?

«Monti può durare una settimana o tredici mesi. Basta che non ci sia il solito attacco alla diligenza del Nord. Anche perché mi sembra di capire che non basta fare il suo nome per abbassare lo spread».

Voi non votate il governo. Il Pdl sì. Fine di un amore?

«Quello lo decide Bossi. Io in Veneto ho sempre corso da solo, anche quando c'era l'alleanza con il Pdl. Dalle nostre parti i patti coi cittadini si rispettano. Qui in Veneto nessuno ha intenzione di rompere. Ma quello che accadrà da qui alla fine lo sa nessuno».

Ma ammesso che ci sia ancora l'alleanza col Pdl alle prossime elezioni, crede che ci sarà ancora Silvio Berlusconi?

«Io spero fortemente che da qui e in futuro si parli di progetti e di programmi e non solo di Silvio Berlusconi sì o Silvio Berlusconi no».

